

NOSTRA  
REGINA  
DEI BURRONI  
E DELLE MOSCHE

MIMMO SAMMARTINO

ILLUSTRAZIONI DI  
VIRGILIO CINQUE

CANTATA DEI MISTERI

*Nel primo mistero gaudioso  
di canto bambino  
si contempla  
Nostra Regina  
che conosce la voce amorosa  
delle strade scoscese le montagne  
dalle vallate dolci e le campagne  
di fiori rovi effluvi ed erbe fresche  
nei giorni incattiviti dalle mosche.*

Ih oh.



## MATTINI

Il mattino è baldoria di galli da battaglia che chiamano a raccolta il giorno. È canto di sfida che annuncia il primo raggio di luce fredda. Quello che non porta sudore.

Conosco il paese. Con gli sguardi smarriti dei suoi risvegli, con i volti sfigurati dalle insonnie, con le rughe della sua gente: facce ruvide di terra, scrostate dal sole e dai venti come calcinacci sui muri di intonaco marcio. Rovine aggrappate a tuguri di pietra, di polvere e argilla.

C'è un chiasso impertinente di uccelli nel lampo dell'aurora: quei pispigli restano i primi pensieri del mondo. Un mondo che nell'ora d'anticipo torna a concedersi a un cielo sanguigno, struggente di rosai e lapislazzuli.

Caracollo con qualche ingombro sulla schiena e m'incammino, catturando aria frizzante nelle narici ansiose, verso i pendii più consueti. Seguo sentieri noti di boschi fradici di rugiada.

Lungo le vie dei pellegrini contemplo il fuoco dell'alba sulla cresta del monte. Le vigne, gli orti, i ciliegi, i mandorli, i fichi, i melograni, gli ulivi si accendono di luce. Le traiet-

torie circolari dei nibbi disegnano geometrie nei cieli con compasso d'ali. Ad ampie curve sorvegliano le valli, tra svolazzi di rondini e tripudi di farfalle.

Nostra signora della solitudine sussurra dai veli con occhi indulgenti. Conforta i devoti che arrancano al suo cospetto sui ginocchi feriti, strascicando preghiere e lamenti. Oltre tappeti di ortiche e di ginestre, dinanzi al suo tempio, arrancano. Per mendicare una grazia celeste fra respiri di malva.

Le mosche dell'alba non riescono ancora a incrudelirsi. In quell'istante misuro la vita a passi felici, con un vagare incerto che ha sapore di promessa. Tutto il cammino mi è davanti. La strada, il viaggio, la meraviglia dell'inatteso.

## PRIGIONIA

Nello stazzo dei reietti c'era magrezza, fatica, catena corta e scarsità di razioni. Malerba amara, mezza patata, pane rafferma. Un pane talmente duro da poterlo masticare solo se lo bagnavi con l'acqua putrida che c'era concessa.

Negli inferni della terra cova di tutto. Fra mille dannazioni, cloache di rancore e raccapriccio, si celano inopinati slanci di fraternità. Così accadde che, in mezzo a tanta rovina, potei incontrare Sabella e Camillo, due somarelli martinesi dal mantello argenteo simile al mio, con un'infarinatura sopra al muso e occhiaie profonde segnate da un alone focato.

Mi ci volle poco per capire l'intensità del loro legame. Sabella e Camillo erano amici, complici, amanti. Ciuchi dalla struttura possente e dall'animo gentile. Nonostante la ricorrenza dei digiuni, a cui noi prigionieri eravamo ordinariamente sottoposti, riuscivano a tirar fuori energie formidabili per il traino dell'aratro e persino a inventare, tra un supplizio e l'altro, qualche sorprendente sprazzo di allegria.

Certe volte giocavamo a scambiarci gli accenti di differenti ragli e vocalizi. E grugniti, e ringhi, e sbuffi. Dialetti asinini

che solo i gran somari che hanno girato il mondo erano capaci di distinguere.

Anch'io, ogni giorno, ero costretta a trascinare il vomere per tagliare le zolle e rivoltare argilla dura e pietre, in modo da preparare il campo all'accoglienza della semina.

Quella fatica forzata era il prezzo da pagare alla disobbedienza. Desertori, vigliacchi, voltagabbana e ostinati refrattari erano chiamati a restituire, più per forza che per amore, sudori e some alla ingloriosa causa dei combattenti indomiti, immuni dalla paura e da ogni dubbio.

Anche Sabella e Camillo avevano sconsideratamente recalcitrato ad arruolarsi nella divisione dei somari da battaglia, accanto ai prodi fanti assaltatori, agli arditi del genio guastatori e ai valorosi militi in forza ai reggimenti di granatieri, lanciafiamme, aerostieri, pontieri, telegrafisti, ferrovieri, minatori.

Sabella e Camillo, come me, marchiati a vita da congenita carenza di cipiglio marziale, erano stati prima sbattuti in guardina, sezione codardi, e successivamente reclutati nello scomparto pavido dello scarto bellico. Addetti alla manovalanza agreste, dove non si celebrano eroi, né si sventolano bandiere, tantomeno si conquistano inestinguibili memorie e medaglie al valore.

“Stupido somaro contadino, zoccolo grosso e cervello



fino”, ci canzonavano i militi guardiani, con nerbo e bastone sempre a portata di mano, alla bisogna pronti per allisciarci il pelo.

Con Sabella e Camillo ci volle poco per diventare amici. Eravamo compagni di fame e di sventura. Ci aiutavamo nella condanna al tiro. Ci spartivamo, come meglio si poteva, lo scarso foraggio, i turni di riposo e la malerba amara.

C’era con noi anche un mulo zoppo. Sergente era il suo nome. Ma non era per niente affabile. Era altezzoso. Preferiva starsene sulle sue. Non dava confidenza agli asini. Specie a quelli con impresso in fronte lo stigma dei disertori.

A causa della zoppia, lavorava assai meno dei ciuchi. In compenso faceva valere la sua stazza per esigere razioni più abbondanti. Davanti al rancio c’era poco da discutere. Reclamava il suo e pure il resto. E se lo prendeva con le buone o le cattive.

Fosse stato per Sergente, avrebbe preferito mille volte andare a fare la guerra piuttosto che restarsene nello squallore dello stabbio, in mezzo a un’accozzaglia riluttante. A rimancersene nelle disprezzate retrovie, l’aveva costretto un destino claudicante. Ma, invece di prendersela con la cattiva sorte, il mulo preferiva rivalersi su noialtri che sciaguratamente gli eravamo stati messi accanto.

I militi guardiani lo trattavano con riguardo. Seppure assai

cocciuto per pretese e convinzioni, Sergente era un ardito. Non certo un renitente. E questo dettaglio era considerato un merito. Lo sapevano tutti che lui sognava il giorno in cui, guarito dalla sua menomazione, sarebbe potuto essere richiamato al fronte per concedersi un altero galoppo, con in groppa un carico di mortai, obici e bombarde. Per trainare, a testa alta e con passo superbo, un carro strabordante per le colonne di salmerie.

Sergente, il mulo, sognava per sé altri destini. Sarà stato per questo che ostentava l'alterigia del cavallo. Ciò che non era.

Il fumo del campo di battaglia forse l'avrebbero preferito anche i prigionieri austriaci costretti a digiunare e faticare nel fetore del nostro medesimo recinto. Li sorvegliavano a vista perché, sebbene avessero le stesse facce e la stessa età dei nostri ragazzi in divisa, loro erano i nemici. Mi ricordo che sillabavano una lingua dai toni rochi e un po' metallici. Una lingua aspra che io non comprendevo.

Peraltro avevano l'abitudine di parlare tra loro sottovoce, come se stessero sempre tramando qualche complotto. Un piano di fuga o di vendetta.

Erano alquanto malconci, smunti e malaticci. Avevano nomi tronchi: Hans, Franz, Kurt, Helmut, Klaus. Trovai curioso quel tale Otto che, a dispetto del suo battesimo, era negato all'arte di fare di conto. Specie quando c'era da spartire carichi e razioni, le divisioni, decisamente, non



Per ordinare il libro sul nostro sito  
[www.exormaedizioni.com/catalogo/nostra-  
regina-dei-burroni-e-delle-mosche/](http://www.exormaedizioni.com/catalogo/nostra-regina-dei-burroni-e-delle-mosche/)

oppure puoi acquistarlo nella tua libreria  
di fiducia.

